

Modernità implicata: antichi e moderni nella riflessione linguistica e grammaticale del primo Cinquecento napoletano

Mauro Marrocco

Come è noto, nel sistema del Classicismo la modernità implica una stretta dipendenza dall'antico, costantemente esemplare e modellizzante. È altresì acquisito come il discorso sulla modernità comporti un continuo riferimento alle *auctoritates* e ai relativi processi di formazione e aggiornamento di canoni. In quest'ottica, il mio intervento vuole essere un breve percorso all'interno dei fenomeni di formazione e metamorfosi del canone nella riflessione linguistica e grammaticale napoletana del terzo-quarto decennio del XVI secolo. Il principio euristico adottato è dunque la polarità antichi-moderni dal punto di vista della volgare eloquenza.

L'alfa e l'omega del classicismo volgare (stando con le *Prose* del Bembo) è Petrarca, abbinato per le necessità della prosa ad un Boccaccio accuratamente selezionato; il punto di vista di Giovanni Andrea Gesualdo e del suo commento petrarchesco è ancora più radicale: il solo Petrarca,

sì certa norma del dire a coloro che vogliono scrivere nel nostro idioma, che s'alcuno è che sciolto e libero da quelle sue leggi, per quanto il suo giudizio glie ne detta, si sforzi di comporre, ancor che dica o scriva assai bene, non però è in pregio, anzi non può senza biasmo tenere altro stile; onde non pur lo debbono i rimatori imitare, ma i prosatori ancora possono liberamente pigliarne non solamente tutte le parti del parlare e i modi e le figure, che nelle sue composizioni sono quasi stelle al cielo cosparte, ma le parole, perciò che nelle rime di lui non è particella che nelle prose usar non la possi.¹

La *Sposizione*, frutto della scuola volgare del Minturno, testimoniata dalla perduta *Accademia*, fu edita nel 1533, lo stesso anno del commento petrarchesco di Silvano da Venafro (*Il Petrarca col commento di M. S. da V., dove son da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri*

¹ G. A. Gesualdo, *Il Petrarca colla sposizione di M. Giovanni Andrea Gesualdo*, Venezia, Nicolini da Sabbio, 1533, c. 17r. I testi sono citati secondo l'uso moderno quanto ai segni diacritici; si è proceduto all'espunzione di *h* iniziale ed intermedio, ove non sia conservato nell'uso moderno, alla risoluzione del gruppo *ph* in *f* e del gruppo *ti* in *zi* secondo l'uso moderno, alla distinzione di *u* e *v*, alla sostituzione di *e* ad *et*, salvo innanzi a parola cominciante per vocale.

spositori, nel libro con vero segno notati, Napoli, Antonio Iovino e Matthio Canzer), a Venezia²: uno sguardo d'assieme alla cronologia delle coeve opere grammaticali napoletane può offrire il senso della fenomenologia della concezione del fare poesia volgare a Napoli nell'età che si schiudeva alle eccellenze dei vari Rota, Tansillo, Di Costanzo. Nello stesso 1533 Marco Antonio Ateneo Carlino ne *La grammatica volgar* (Napoli, Sultzbach) inseriva tra le esemplarità linguistiche il Sannazaro dell'*Arcadia* e lo stesso Bembo degli *Asolani*, ovviamente accanto al Petrarca, ribaltando così «l'esclusivismo arcaizzante» bembiano con l'inclusione nel canone di «testi e autori della letteratura coeva»³. Un salto di due anni porta ad un ben più considerevole salto nella teoria della volgare eloquenza a Napoli: il *Rimario* del Di Falco del 1535 presenta un più ampio canone che agli antichi (Petrarca, Dante, Boccaccio) unisce illustri moderni: Ariosto, Pulci, Machiavelli, Castiglione, Landino, Bembo, Sannazaro. Preliminarmente all'affermazione del canone, il *Rimario* dichiara l'opzione per la lingua Toscana all'interno della babele linguistica italiana, scelta che appare però subordinata all'impossibilità di trovare «la ragione certa d'una lingua comune»⁴. Difatti, l'orizzonte prospettico del napoletano pare essere proprio la soluzione «cortigiana» d'una lingua comune e italiana, rispetto alla quale la toscana è campione autorevole, ma non definitivo. In questa direzione sembra andare lo stesso giudizio sulla lingua di Petrarca, riecheggiante il *Castellano* del Trissino:

in questo medesimamente mi sono accordato con la comune opinione e giudizio de' dotti e pratici della lingua Toscana, li quali istimano tutti e tengono per cosa certissima essere ottimo Autore della lingua il Petrarca [...], ben che non sempre use e parole e forme della Toscana favella, ma partendosi alcuna fiata dalla propria lingua, si accosta o ad altra lingua d'Italia o mira la comune, e talora usa vocaboli forestieri, quello che a' Poeti fu sempre e lecito et in usanza.⁵

² Sul rapporto tra l'accademia del Minturno ed il commento del Gesualdo, cfr. G. Belloni, *Di un «parto d'elephante» per Petrarca. Il commento del Gesualdo al Canzoniere*, in «Rinascimento», XX, 1980, pp. 359-381; G. Belloni, *Andrea Gesualdo e la scuola a Napoli*, in id., *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al Canzoniere*, Padova, Antenore, 1992, pp. 189-225.

³ P. Sabbatino, *La grammatica della letteratura volgare a Napoli nel Cinquecento*, in Id., *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 13-74, p. 55.

⁴ B. di Falco, *Rimario*, Napoli, Cancer, 1535, c. b2r

⁵ Falco, *Rimario*, cit., c. b2v. Così il Castellano allo Strozzi nel dialogo trissiniano: «et io mi ricordo una volta con M. Arrigo d'Oria qui aver preso il Petrarca in mano, e senza alcuna parzialità aver scelto i vocaboli Fiorentini e Toscani di esso da quelli che sono di altre regioni d'Italia e da quelli che sono quasi a tutta Italia comuni, et in verità vi trovai assai meno de la decima parte di vocaboli nostri proprii Fiorentini, perciò che tutti gli altri erano comuni e forestieri, de la qual cosa reputo non picciolo argomento che fra tanti vocaboli del primo Sonetto del Petrarca non ve n'è più che uno che sia nostro proprio, gli altri tutti sono comuni ad altre regioni d'Italia, et evvi sovente, che certo è forestieri» (G. G. Trissino, *Dialogo [...] intitolato Il castellano, nel quale si tratta de la lingua italiana*, Vicenza, Tolomeo Ianiculo, 1529, c. b6v).

Il canone delle *auctoritates* è presentato dal Di Falco sullo sfondo della metafora agricola, riscrittura delle bembiane *Prose* (II, 20)⁶, che se pone Petrarca quale primo tra coloro «a' quali le Muse logaro tutt'el paese d'Italia a coltivarlo», ne sottolinea, però, la limitazione territoriale alla lirica:

e 'l primo ch'el conducea fu il Petrarca, che come fu egli di politissimo giudicio, così ancora politamente una parte di quello coltivò, quantunque in picciolo terreno, pure tutto fu giardino, tutto orto amenissimo, tutto purgato, con le strade nettissime, ove erba inutile overo spina veruna si rampolla, tutto intessuto di verdi frondi, che s'infiorano a diversi frutti dolcissimi.⁷

Di Falco, riscrivendo la metafora bembiana, tramite del poco positivo giudizio su Dante, ne ribalta la prospettiva avversa al pericolo della dispersione stilistica, insito nella ricercata vastità tematica, nella direzione d'una positiva valutazione dell'allargamento dei dati dell'*inventio*; in rozza sintesi, dal giudizio elettivamente qualitativo di Bembo a quello anche quantitativo del Di Falco:

il secondo fu Dante, a cui fu similmente concesso uno spazioso paese, per essere egli bene ammaestrato nel bel e dilettevole lavorio dell'agricoltura, il quale, ove 'l terreno era coltivatevole, non con minore politezza il coltivava ch'el Petrarca, ma dove quello era silvestre et aspro, secondo la sua malegevolezza, di sì accomodato lavorio l'ontesseva, che non era men gradevole agl'occhi che l'ameno e dilettevole de gl'altri.⁸

La strenua difesa di Dante attiva da parte del Di Falco una lettura di tipo landiniano — ciò che giustifica anche l'assunzione del commentatore nel canone delle *auctoritates* — che ribalta, proprio sul campo della vastità tematica e conoscitiva, il giudizio bembiano sulla “volgare eloquenza” dell'Alighieri⁹. Una valutazione “quantitativa” contribuisce anche all'inclusione di Ariosto, Pulci, Machiavelli e del «*Cortegiano*» nel canone:

⁶ «Con ciò sia cosa che affine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso, egli molto spesso ora le latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando, e allo 'ncontro le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando, e talora, senza alcuna scielta o regola, da sé formandone e fingendone, ha in maniera operato, che si può la sua Comedia giustamente rassomigliare ad un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto d'avene e di logli e d'erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sì di foglie e di pampini e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve» (P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, in Id., *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966, p. 178).

⁷ Falco, *Rimario*, cit., c. c1v.

⁸ Falco, *Rimario*, cit., c. c1v.

⁹ Sulla filigrana landiniana del pensiero del Di Falco cfr. V. Tisano, *Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento in uno sconosciuto opuscolo del napoletano Benedetto di Falco*, in «Rivista di letteratura italiana»,

gl'altri furono Ariosto, Pulci, Macchiavelli e 'l Cortegiano, li quai acciò non vi fosse alcuna parte che ben lavorata apparesse e che generalmente non fosse approbata da' presenti e posteriori Agricoli, pensatamente tutto 'l paese con ogni numero e con ogni legge di tal mistero coltivarò [...].¹⁰

Il ruolo di moderni di questi autori emerge ancor più per differenza col Bembo «che con li medesimi stamenti del Pet[rarca] il suo adornò»¹¹, esempio di *imitatio* integrale, senza cioè un diretto intervento innovativo sulla lingua, cui Di Falco preferisce la molteplicità di modelli ed una certa ricerca di originalità¹². Infine, Sannazaro, il moderno per eccellenza della Napoli di primo Cinquecento, sempre con precipua attenzione all'*inventio*, è ricordato nel *Rimario* per la formalizzazione della letteratura bucolica, taciuto invece per quanto riguarda i *Sonetti e canzoni* («'l Sanazzaro che quella parte, ch'era deputata per abituro de' pastori, pastoralmente sarchiava con alcuni stamenti propri pastorali»¹³). Se l'orizzonte prospettico del *Rimario* è la comune lingua italiana, il Di Falco critica comunque gli eccessi proposti dal *Cortegiano*, la pretesa che ciascun parlante possa veder riconosciuta dignità alla propria lingua, preferendo temporaneamente la soluzione classicistica bembiana¹⁴. Ma, rispetto a Bembo e alla sua concezione d'una lingua aurea, bloccata nel suo *optimum*, a futura memoria, il *Rimario* propone un principio di rinnovamento linguistico dall'interno sulla base del latino o su modalità analogico-derivazionali a partire dagli autori seletti¹⁵. In un altro punto si vede un significativo distacco del Di Falco da Bembo: il veneziano aveva impostato la propria opera di teorizzatore della moderna lingua volgare sulla sfiducia verso soluzioni di tipo cortigiano, poggianti sulle malcerte fondamenta delle strutture statuali italiane, promuovendo una lingua tutta letteraria e stabile perché all'interno d'una tradizione

VIII. 1990, pp. 595-637. Oltre che nel *Rimario*, Di Falco operò un'altra difesa della poesia di Dante nel trattatello *La dichiarazione de molti luoghi dubbiosi d'Ariosto, e d'alquanti del Pet. Escusazion fatta in favor di Dante per Benedetto di Falco Napolitano al Virtuoso Giovane Fabrizio da Gagliano Fiorentino*, senza note di stampa, ma datato al 1539, sul quale cfr. T. R. Toscano, *Due schede per Benedetto Di Falco*, in *Contributo alla storia della tipografia a Napoli nella prima metà del Cinquecento (1503-1553)*, Napoli, E.DI.SU., 1992, pp. 159-96, pp. 188-96.

¹⁰ Falco, *Rimario*, cit., c. c1v.

¹¹ Falco, *Rimario*, cit., c. c1v.

¹² Cfr. Tisano, *Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento*, cit., p. 611.

¹³ Falco, *Rimario*, cit., cc. c1v-2r.

¹⁴ Falco, *Rimario*, cit., cc. I2r-3r.

¹⁵ Cfr. Falco, *Rimario*, cit., cc. H6v-I2r. Per il Di Falco, e differentemente, ad esempio, da un Ateneo Carlino, «gli autori canonici rimangono tali, ma ad un livello di consapevolezza metalinguistica e non meramente retorica. In altre parole, in essi vengono individuati non tanto i singoli lessemi da ripetere, quanto i meccanismi di produzione dell'innovazione linguistica» (Tisano, *Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento*, cit., p. 628). La notevole importanza dal Di Falco data al latino nei meccanismi di innovazione linguistica del volgare è forse segno di una posizione linguistica, almeno su questo punto, arretrata a quel «primo periodo umanistico» teso all'«indiscriminato arricchimento» della lingua volgare tramite la latina (G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia di I. Sannazaro*, Firenze, 1952, p. 99).

certa; il *Rimario* vede in una lingua sì fatta un segno di debolezza e auspica, invece, una riforma linguistica che faccia capo a strutture politiche forti:

o che piacesse al cielo, il cui giro suole arrearci gl'antichi costumi, disnodandonci da nuovi, ch'alcuna romana signoria, qual ch'oggi è la Veneziana, con la consulta de dotti riformasse l'idioma italiano, e che fosse una sola lingua comune a tutti, e che generalmente si potesse usare senza biasmo, come n'era una latina in tutto 'l mondo, che certamente non veggio ad altro signore italiano ciò convenirsi, [...] salvo se Carlo quinto Imperatore, nostro signore e vero Cesare di Dio, oggi, come par che 'l ciel ni accenne, racquistasse esso mondo debito a lui e disgiogarlo dalla irragionevole signoria de cani e racquistato come si spera, sì come per esso uom di Dio fosse una fede cristiana, per lui ancora fosse una generale lingua riformata.¹⁶

Sintetizzando: il *Rimario* si propone alla metà del quarto decennio del secolo quale tentativo di teorizzazione letteraria che alle problematiche di elezione stilistica e linguistica sposa la questione dell'*inventio*, anch'essa elemento dirimente nel processo di canonizzazione. Da questo punto di vista, la prospettiva dell'opera del Di Falco appare del tutto diversa da quella di Ateneo Carlino che, se eleva al canone degli autori illustri della lingua volgare Bembo e Sannazaro, rifiutando invece Dante e Boccaccio, «si è lasciato sfuggire l'occasione di utilizzare, alla luce della poetica cinquecentesca dei valori formali, la modernità stessa delle sue scelte»¹⁷.

Nel 1536, con il *Vocabulario*¹⁸ del Luna, la tensione antichi-moderni esplode del tutto, che se alla base della sua opera lessicografica sono i tre antichi ed il moderno Ariosto, il canone dei moderni si allarga poi in una miriade di personaggi, con presenze talvolta stravaganti:

il Furioso, il Cortegiano, il Sannazaro, Bembo, e 'l divino Aretin, Terpandro, il Calandra, Luigi Alamanni, il Giovio, Cesar Conzaga, il Stacio, il Cardinale Egidio, Vittoria Colonna, Veronica da Gambarara, Iulio Camillo di Frioli, il Tasso, Nicolò Fisio, Bernardo Cappello, Lodovico Dolcio, il Fausto, Andrea Zane Veneto, Claudio Ptolomei, la commedia de l'Ingannati e Intronati di Siena e il Falco nostro Napoletano.

Una particolarità: non tra i moderni, ma tra gli antichi il Luna colloca:

¹⁶ Falco, *Rimario*, c. I3r-v.

¹⁷ M. Corti, *Un grammatico e il sistema classificatorio nel Cinquecento*, in ead., *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 219-49, p. 249.

¹⁸ F. Luna, *Vocabulario di cinquemila vocabuli toshi non men oscuri che utili e necessari del Furioso, Boccaccio, Petrarca e Dante novamente dichiarati e raccolti [...] per alfabetà ad utilità di chi legge, scrive e favella*, Napoli, Sultzbach, 1536.

Iulian da Medici, Angelo Polliciano, Bernardo Bibena, Ottaviano e Federigo Fregosi, Gaspar Pallavicino, il conte Ludovico di Canossa, il Pullastra, Morelo d'Ortona, Pietro Monte, Roberto di Bari, il Pulci, Macchiavelli, l'Unico Aretino, il conte Matteo, il Trisino, il Fortunio, Liburnio e Papa Pio.¹⁹

Il vocabolario di Luna, con la sua «ricatalogazione dei poeti in volgare attivi a Napoli»²⁰, assume un importante ruolo di registrazione degli umori contemporanei, con la militante testimonianza offerta d'una selezione della poesia volgare partenopea: difatti, tra gli autori dei testi posti in coda ad ogni lettera dell'alfabeto e in appendice all'intera opera figurano Sannazaro, Tansillo, Alfonso d'Avalos, Britonio, Dragonetto Bonifacio, Filonico Alicarnasseo, lo stesso Luna, Veronica Gambarà, insieme ad altri nomi poco noti come Ganimede Pamfili de la Marca, Mascanbruno di Venafro, Marcantonio Magno di Santa Severina, oltre alla primissima Vittoria Colonna della *Pistola*. In realtà, l'opera del Luna appare confusamente compilata, messa insieme senza un piano teorico, sintomo della confusione della letteratura volgare napoletana coeva. L'elenco degli autori di riferimento rispecchia, più che un intento di canonizzazione, una volontà elencatoria, che sfocia in una teoria cortigiana della lingua di tono castiglionesco: «lingua la quale io non contrasto come Tosca, ma come la comune Italiana, che come sapeti ogni lingua da sé è men buona, ma la mescolata è la bella e la perfetta, in questo favorendom' il cortigiano e molti altri spirti degni d'estima [...]»²¹.

I moderni sono promossi nel *Vocabulario* senza che però ne derivi un processo di teorizzazione, senza una reale sublimazione a canone. Si è, cioè, ad un'altezza temporale diversa, al livello della tassonomia di un Ateneo Carlino, esplosa in una costellazione amplissima di referenti possibili. Se al *Rimario* del Di Falco appartiene un piano di razionalizzazione nella tensione antichi-moderni, che lo porta a teorizzare un canone ragionato e modalità di rinnovamento della lingua, il Luna appare il

¹⁹ Luna, *Vocabulario*, cit., c. A2v. L'elenco del Luna appare compilato sulla scorta di quello dei partecipanti alle dispute urbinati di *Cortegiano*, I, V, contaminato con *Il Marescalco*, V, III, 5 e ssg. dell'Aretino (cfr. Sabbatino, *La grammatica della letteratura volgare*, cit., pp. 59-61). Oltre alla triade aurea altri autori antichi promossi dal Luna sono: Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, «Daniello provenzale», Antonio Filermo.

²⁰ T. R. Toscano, *Due "allievi" di Vittoria Colonna: Luigi Tansillo e Alfonso d'Avalos*, in Id., *Letterati corti accademie*, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 85-120, p. 117.

²¹ Luna, *Vocabulario*, cit., c. A IIIv. Di deliberata «rottura del canone» da parte di Luna parla Milena Montanile, *La "lingua comune" a Napoli nella prima metà del '500*, in «Studi rinascimentali», IV, 2006, pp. 22-8, p. 27.

registratore forse confuso, sicuramente «anticonformista»²² d'una stagione prossima al declino, che con gli Avalos ed il loro circolo aveva coltivato il sogno di proseguire l'aurea età aragonese²³.

Una ricomposizione del canone su base sostanzialmente bembiana fu attuata da Tizzone Gaetano da Pofi (*La grammatica volgare trovata ne le opere di Dante, di Francesco Petrarca, di Giovan Boccaccio, di Cin da Pistoia, di Guittone da rezzo*, Napoli, Sultzbach, 1538), che alla triade aurea unì altri due antichi, Guittone e Cino. D'altronde, all'«impeto prima selvatico e bizzarro» con cui risorse la letteratura in volgare a Napoli «nel quarto decennio del secolo», corrispondente a quella fase nella quale più gli intellettuali partenopei tentarono un'autonoma via al classicismo — talvolta sostanzialmente negandolo, come nel caso di Luna —, anche attraverso il tentativo di includere i moderni nel canone, seguì una stagione dagli esiti più regolari, dal «ritmo sempre più esatto e continuo»²⁴, segnata da un'attestazione del classicismo di marca bembiana, seppur mediato e non assoluto, come nel caso delle grammatiche di Luca Peto (*Intorno alla volgar lingua*, manoscritta, databile al 1539-41²⁵) o del fiorentino Paolo del Rosso (*Regole osservanze, et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa et in versi*, Napoli, Cancer, 1545).

In conclusione, la fenomenologia descritta pare tracciare, quanto alla dinamica antichi-moderni nei processi di canonizzazione napoletani, una traiettoria che porta dall'olo-petrarchismo di Gesualdo alle più mediate attestazioni bembiane delle grammatiche del quinto decennio, passando per Di Falco e Luna, teorici maggiormente disponibili all'inclusione della contemporaneità letteraria, in maniera ragionata nel primo, confusa ed asistemica, per un'ottica classicistica, nel secondo. Naturalmente, la ricezione napoletana del classicismo bembiano, e conseguentemente la dinamica antichi-moderni, fu segnata e temperata dal modulo critico che vedeva Bembo in stretta bipolarità con il Sannazaro, come già nel Giovio degli ischitani *De viris illustribus* ed ancora nel Minturno del *De poeta*²⁶. Grazie ad una modalità di fruizione della canonizzazione bembesca attraverso l'autorità

²² Cfr. Milena Montanile, *Il Vocabolario di Fabricio Luna*, in Ead., *Le parole e la norma. Studi su lessico e grammatica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1996, pp. 47-74, p. 60, ove si sottolineano altri aspetti dell'anticonformismo intellettuale del Luna, quali «la simpatia per Valdés» e la vicinanza intellettuale a Vittoria Colonna.

²³ Toscano (*Due "allievi" di Vittoria Colonna*, cit., p. 119) legge nell'opera del Luna «la registrazione, bizzarra quanto si vuole ma non priva di fondamenti reali, del persistere, ancora nel 1536, di una linea "municipale", ostentata fin nella patina vernacolare del dettato, aggregata a ridosso di casa d'Avalos, ancorché alla vigilia di un definitivo smantellamento per effetto anche del passaggio di Alfonso a Milano».

²⁴ C. Dionisotti, *Appunti alle rime del Sannazaro*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXL. 1963, pp. 161-211, p. 201.

²⁵ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 3750-3751.

²⁶ Sulla bipolarità Bembo-Sannazaro, ed il conseguente "bembismo temperato", nella letteratura napoletana, cfr. E. Raimondi, *Il petrarchismo nell'Italia meridionale*, Atti del convegno internazionale sul tema: «Premarinismo e pregongorismo» (Roma, 19-20 aprile 1971), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1973, pp. 95- 123.

di colui, Sannazaro, che «per diversa via era giunto a conclusioni e risultati analoghi»²⁷, il petrarchismo napoletano mantenne una propria marca aperta ad esperienze eterodosse nell'ottica del rigido classicismo bembiano, «senza [...] una chiusura assoluta nei confronti dell'esperienza quattrocentesca»²⁸ diluita nell'autore dell'*Arcadia*. Di un certo rilievo, nell'ottica d'un bembismo non assolutizzante, appare anche la propensione a soluzioni linguistiche più aperte che caratterizza il napoletano rispetto al veneziano, come è testimoniato nella posizione «non autorizzata», ma «fedele alla realtà o verosimiglianza storica»²⁹, attribuitagli nel *Castellano*. D'altronde, pare attestata la propensione napoletana a soluzioni contrastanti con l'egemonia del toscano, in direzione della lingua comune, tendenza rafforzata dalla notevole forza modellizzante del *Cortegiano* nella Napoli degli Avalos e magari alla base di questa stessa fortuna³⁰. Insomma, la riflessione linguistica napoletana, anche dopo l'attestazione dell'ortodossia bembiana a Napoli, mantenne sempre un proprio carattere aperto all'innovazione ragionata della lingua, al di là delle strettoie d'una rigida osservanza petrarchesca. A ribadire questo “bembismo temperato” una testimonianza, tra le altre, proprio dal fronte linguistico: la riunione degli accademici napoletani del 1547, secondo quanto riporta il Ruscelli, sanciva, nell'ottica di un'opzione classicistica per Petrarca e Bembo, la possibilità di innovazione della lingua:

ma se essi [*Petrarca e Boccaccio*] non usarono alcuna voce, o perché non lor tornasse in proposito o perché non l'avessero ancora, sia lecito a noi, sì come ogni giorno faceano i latini dalla greca, far nascere delle altre secondo i bisogni o pigliarle dall'uso publico de' nostri tempi, o dalla latina o ancora dalla greca e dalle oltramontane, pur che sieno proprie, vaghe e espressive.³¹

²⁷ C. Dionisotti, *Introduzione a Bembo, Prose e Rime*, cit., p. 49.

²⁸ Raimondi, *Il petrarchismo nell'Italia meridionale*, cit., p. 112.

²⁹ Dionisotti, *Appunti sulle rime del Sannazaro*, cit., p. 188 n.

³⁰ Per la maggiore suggestione del «modello (non solo linguistico) delineato dal Castiglione» rispetto a «quello (solo linguistico, in apparenza) del Bembo», cfr. Toscano, *Due “allievi” di Vittoria Colonna*, cit., pp. 115-16.

³¹ *Il Decamerone di M. Giovan Boccaccio, nuovamente alla sua intera perfezione, non meno nella scrittura, che nelle parole ridotto per Girolamo Ruscelli [...]*, Venezia, Appresso Vincenzo Valgrisio. Alla Bottega d'Erasmus, 1552, p. 338, segnalato in Tisano, *Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento*, cit., pp. 633-35.